CINEMA
FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI ROMA

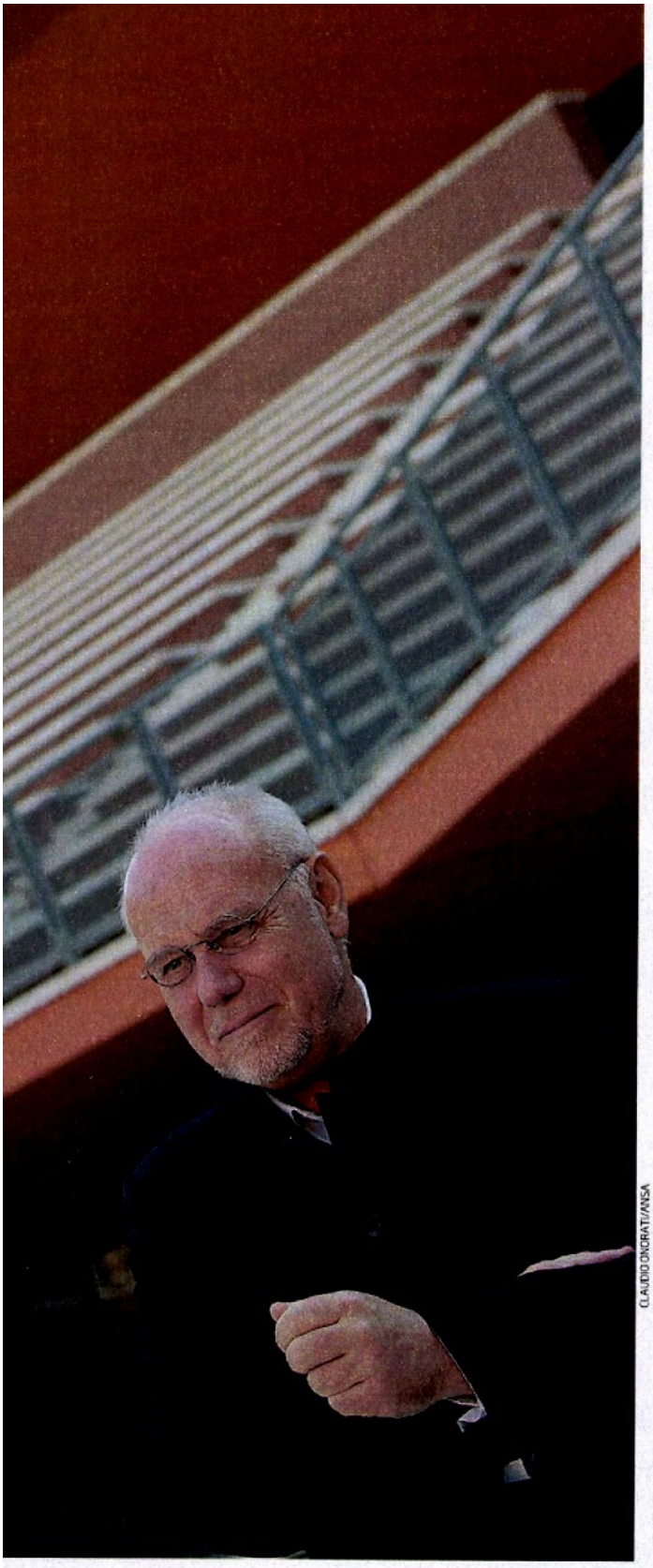
MÜLLER

NIENTE POLITICA, A ROMA PORTO L'AMERICA. MA QUELLA DEL SUNDANCE

ALLA VIGILIA DEL SUO FESTIVAL, IL NEO DIRETTORE RESPINGE L'ACCUSA DI ESSERE CONDIZIONATO DALLA DESTRA: «CON I PARTITI ERA PEGGIO A VENEZIA». E SPIEGA IL SUO PROGETTO. MOLTO SIMILE A QUELLO DI REDFORD. «SE NON RIESCO, VADO VIA»

di **CURZIO MALTESE**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile



CLAUDIO ONORATI/ANSA

Il primo festival di Roma diretto da Marco Müller potrebbe anche essere l'ultimo. Di Müller, di Roma o di entrambi. O, al contrario, quello che inaugura un modo nuovo di pensare i festival del cinema. Non esistono molte alternative per una manifestazione alla continua ricerca d'identità, data e, ora, anche luoghi.

La nomina del nuovo direttore artistico, tornato nella sua città dopo il lungo regno alla Mostra di Venezia, ha scatenato polemiche d'ogni genere, ma soprattutto del genere inutile, il più frequentato. Dallo stipendio di Müller, che alla fine è uguale a quello di chi l'ha preceduto, alle spese faraoniche per invitare le star hollywoodiane, che non verranno, con l'eccezione di Sylvester Stallone. All'annunciato abbandono dell'Auditorium, che invece rimane il cuore della manifestazione. Fino all'ingombrante figura di madrina politica della nomina di Müller, Renata Polverini, nel frattempo sconfitta da Batman, nel senso del maiale, come dice la canzone di Jannacci.

Tutti i festival sono in crisi d'identità. In più, a questa città, detto da un romano, piace litigare

Nelle avvincenti chiacchiere sono andati perduti mesi utili a definire che cos'è diventato il festival di Roma, se davvero serve alla città, al cinema, ai contribuenti di un Comune talmente disastrato da non avere i soldi per le nuove carte d'identità. O almeno, in quale modo potrebbe servire.

MARCO MÜLLER, 59 ANNI, È IL NUOVO DIRETTORE DEL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI ROMA (9-17 NOVEMBRE). PRIMA, DAL 2004 AL 2001, HA DIRETTO LA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Walter Veltroni lo aveva immaginato come una grande festa popolare per lanciare il nuovo Auditorium, che poi si è lanciato benissimo da solo.

Ora non è più una festa, ma non è diventato neppure un festival vero e rischia di fare il vaso di coccio fra Venezia e Toronto, che lo precedono, e Berlino. Müller è in ogni caso un grande inventore di manifestazioni e un esperto in crisi d'identità, detto senza (troppa) ironia. Se non ci riesce lui, chi altri?

«La crisi d'identità è un problema di tutti i festival del cinema italiani, con le sole eccezioni della Mostra di Venezia e delle giornate del muto di Pordenone, tutto il resto arranca».

> Cerchiamo di surrogare con una vasta scelta i difetti di una distribuzione **censurata**

Lei è diventato famoso trasformando un festival periferico, Locarno, in un appuntamento da non perdere. Non dovrebbe essere più facile avendo alle spalle il fascino di Roma?

«Quando stavo a Locarno Tullio Kezich coniò questa bella definizione: il più piccolo dei grandi festival e il più grande dei piccoli. Una condizione che mi dava un ampio margine di manovra. Qui a Roma tutto è più complicato e alla città, detto da un romano, piace molto litigare».

Dalla sua presentazione mi pare che un modello di riferimento, senza citarlo, sia Sundance, un festival del cinema indipendente che manca in Europa.

«In un certo senso, il ruolo è quello. Surrogare con una vasta scelta i difetti di una distribuzione sempre più censurata. Nei tre concorsi abbiamo cercato di far vedere al grande pubblico film che ormai non avrebbero diritto di cittadinanza nelle multisale. La rassegna del Maxxi parte con Kaurismaki e De Oliveira e finisce con Wim Wenders».

Lei parla di multisale, ma forse fra dieci anni non ci saranno nemmeno quelle. Come i giornali, il cinema rischia di essere fagocitato dalla rete. Molti film dei concorsi sui quali i critici si accapigliano o non vedono le sale o escono dopo anni e per pochi giorni. Eppure i festival si organizzano esattamente come venti o trent'anni fa. Ha ancora un senso?

«Bisogna cercare strade nuove. Nel primo degli incontri con gli autori, un regista di film ormai classici come Paul Verhoeven parlerà di uno straordinario esperimento, il primo film d'autore partecipato dagli utenti della rete. Ha sottoposto la trama al popolo dei social network, attraverso una specie di referendum permanente sui possibili sviluppi della storia. Naturalmente alla fine ha deciso lui, ma la partecipazione è stata formidabile. Inoltre, abbiamo organizzato un laboratorio per gli studenti a Cinecittà con Marco Bellocchio e tutto il cast di *Bella Addormentata*, attori e tecnici, per raccontare che cos'è davvero l'avventura di un film, in ogni dettaglio materiale».

IL MISTERO TARANTINO L'ANTEPRIMA DI ***DJANGO***, IL NUOVO FILM DI **QUENTIN TARANTINO**, DOVEVA ESSERE IL COLPO DI MÜLLER E INVECE, SALVO SORPRESE, A ROMA IL REGISTA PORTERÀ SOLO UN LUNGO TRAILER. IL FILM USCIRÀ IN ITALIA IL 17 GENNAIO

L'etichetta di festa popolare a Roma è stata finora interpretata come un vincolo a non sperimentare troppo, non presentare autori difficili e così via. Al contrario, non potrebbe essere un'occasione proprio per osare qualcosa di diverso dal rito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IN CONCORSO

MAI MORIRE DI ENRIQUE RIVERO **MESSICO**

IL VOLTO DI UN'ALTRA DI PAPPI CORSICATO **ITALIA**

dei festival per specialisti?

«Questa sarebbe la volontà, poi bisogna fare i conti con la litigiosità, i veti. Volevo affidare a un genio come Dante Ferretti l'archeologia della cartapesta, e non è stato possibile. Era un progetto bellissimo, si trattava di esibire i materiali poveri che hanno fatto grande Cinecittà. Perché Cinecittà non è mai stata Hollywood, ma ha creato un miracolo di nobile artigianato trasformato in grande arte dal gesto di grandi autori. Ho chiesto di costruire una struttura nel cantiere del Parco delle Arti (*area che comprenderà Maxxi, Auditorium, Villa Glori e Ponte della Musica*, ndr) e costava troppo».

Magari non avevano tutti i torti, un tendone da 800 mila euro per una settimana...

«Ecco il punto. Per una settimana. Ma tutti questi progetti erano studiati per far vivere il festival tutto l'anno. Ora Veltroni ha avuto l'ottima idea di costruire una fondazione per il cinema solidissima, perché usarla per un solo evento? Roma Fest ha un senso se vive tutto l'anno nella città, in rete, nei progetti, sul mercato. Se diventa una fabbrica dell'industria culturale. Significa vita, economia, posti di lavoro. Altrimenti è soltanto un altro festival, minore, e l'etichetta popolare si esaurisce nel buttare soldi per portare qualche star americana sul tappeto rosso. E qui non l'abbiamo voluto fare. C'è soltanto Sylvester Stallone, l'unico boccone per il grande pubblico».

Perché proprio Stallone e soltanto lui?

«Mi piaceva l'idea, appunto popolare, di mischiare le carte il più possibile, da De Oliveira a Stallone. La contraddizione è vita. A parte questo, bisognerebbe rivendicare Sylvester Stallone, come del resto il grande Walter Hill, altro ospite, come veri autori. Per il resto, certo, mi sarebbe piaciuto avere Spielberg con *Lincoln*, ma non coincidevano i tempi».

A proposito di contraddizioni, com'è che uno parte dall'unione dei marxisti-leninisti e a sessant'anni diventa il direttore artistico più amato dalla destra, sponsorizzato da Renata Polverini ad Alemanno?

«Questo lavoro passa per nomine decise da politici. Ma il progetto è nostro e la politica non ha cambiato una virgola né imposto un metro di pellicola. Anzi, se devo dire la verità, a Venezia ho ricevuto molte più telefonate di raccomandazione che qui a Roma».

Polverini aveva altro da fare, le pare? E se arriva Zingaretti in Regione, che non la voleva?

«Io non lavoro per i partiti, ma per le istituzioni. Che dovrebbero funzionare come tali e occuparsi del bene comune. Roma ha una grande occasione di colmare la distanza con altre capitali europee, da Parigi a Berlino: deve elaborare progetti per il futuro e non rinchiudersi nella dimensione di città museo. A me interessa fare questo, altrimenti possono chiamare un altro».

CURZIO MALTESE

CONTRASTO

ELISABETTA SGARBI **RACCONTA TRIESTE** PARLANDO D'AMORE

Un viaggio a ritroso nel tempo per scoprire le radici di Trieste, città di confine amata e cantata da scrittori e poeti. Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale della Bompiani con la passione per il cinema sperimentale, propone al Festival di Roma *Viaggio della signorina Vila*, liberamente ispirato a due testi di autori triestini, *Il mio Carso* di Scipio Slataper e *Irredentismo adriatico* di Angelo Vivante. È la storia d'amore fra un uomo e una donna di un altro tempo, arrivati, non si sa come, nella Trieste di oggi. A narrarla sono le voci di Toni Servillo e Lucka Pockaj, ma nel film parlano anche molti triestini doc, da Claudio Magris a Susanna Tamaro. La musica è di Franco Battiato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile